

Sushi style
di Annachiara Sacchi

Anche fare nulla è un lavoro

«Sono disponibile per qualsiasi situazione in cui tutto ciò che desideri è la presenza di una persona...». Senza dare consigli né giudizi. Con questo tweet, del 2018, il giapponese Shoji Morimoto (1983) ha lanciato il servizio di *do-nothing rental*, diventando una persona «a noleggio che fa niente». La sua idea è diventata un memoir, *La rivoluzione del fare nulla* (traduzione di Paolo Poli, Feltrinelli, pp. 144, € 16), un manga, una serie tv.

Approdata alla **regia** dopo un lungo apprendistato (con Bellocchio, Rosi, Marcello tra gli altri), la cineasta spezzina parte da una storia personale per mescolare «innamoramento e dolore»

Siamo «Sulla terra leggeri»: è la nostra lotta con i ricordi



scena dopo l'altra seguendo l'evoluzione della narrazione: «Calza a pennello con il nostro tipo di scrittura che si arricchisce durante le riprese e permette all'interprete di entrare nel personaggio. Con i non professionisti è il nostro modo principe per ricreare la realtà. Le operaie sono interpreti straordinarie, sono entrate nel gioco del non essere sé stesse, ma essere sé stesse, perché ovviamente anche con loro abbiamo costruito dei personaggi. È tutto vero e tutto finto».

In *Luce* ci sono vari richiami al *Cratere*, anche diretti e da scoprire: come ai film precedenti: «Una costante di tutti i nostri film è il cantautore Gianmaria Testa» (1958-2016), spiega Luca Bellino. «Era, è, un grande amico, un grande artista... Una perdita enorme», aggiunge Silvia Luzi. I registi hanno anche realizzato il video del brano postumo *Povero tempo nostro*: «Lo sentiamo come parte della nostra filmografia. E poi "povero tempo nostro" potrebbe essere il titolo per questi tempi...».

J

Le costanti sono tante: «Continuaremo a lavorare sui rapporti di potere. Il *cratere* era una rivoluzione misteriosa, privata; in *Luce* c'è una rivoluzione abortita o una sostituzione... Se ce lo faranno fare, il prossimo film sarà sulla rivoluzione assoluta, effettiva». Il personaggio di Marianna Fontana, spiegato, porta in sé germi rivoluzionari: «Compie gesti che potrebbero esserlo: con l'aria compressa fa cadere un volantino, apre un terrazzo dove non potrebbe entrare... Ma non compie del tutto la rivoluzione», dice Bellino. E Luzi: «I vent'anni di una donna non sono anni di rivoluzioni compiute, ma di cambiamenti, pensieri ossessivi, incertezze: le rivoluzioni abortite sono tentativi di riforgiarsi».

Cambia l'ambientazione. Dopo la zona di mezzo tra Napoli e Caserta del *Cratere*, *Luce* è stato girato in Irpinia dove hanno ricreato il Sud freddo, scuro e montagnoso. Luzi e Bellino riflettono sui titoli: prima l'oscurità del *Cratere*, ora la *Luce*: «In un mondo esistenziale buio, dove l'unica luce è il neon della fabbrica, in tutti i personaggi del film c'è la ricerca di una luce autentica. Il riferimento è anche al "venire alla luce" di questa figura femminile, nella cui vita la luce è proprio poca».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di STEFANIA ULIVI

i



Il film
Sulla terra leggeri è il primo lungometraggio di Sara Fgaier (qui sopra), scritto con Sabrina Cusano e Maurizio Buquicchio. Interpretato da Andrea Renzi e Maria Fernanda Cândido (nella foto accanto), Sara Serraiocco, Emilio Francis Scarpa e Lise Lomi (in alto) è prodotto da Limen, Avventurosa, Dugong Films e Raicinema

La regista

Nata a Riomaggiore (La Spezia) nel 1982, Sara Fgaier ha studiato Storia e critica del cinema presso l'Università di Bologna.

Ha continuato la sua formazione all'interno del laboratorio di regia di Marco Bellocchio a Bobbio. Nel 2012 è stata la prima italiana a ricevere il Premio Rolex per le arti. Nel 2008 ha fondato la società di produzione Avventurosa, con Pietro Marcello, con cui ha collaborato come montatrice e produttrice. Ha firmato alcuni corti tra cui *Gli anni* (passato a Venezia in Orizzonti), liberamente tratto dal romanzo di Annie Ernaux, premiato agli Efa e ai Nastri d'argento. Ha curato il montaggio per opere di Aleksandr Sokurov, Gianfranco Rosi e Franco Maresco

Arriva da lontano *Sulla terra leggeri*, l'opera prima di Sara Fgaier con cui è in concorso a Locarno 77. Rimanda al percorso artistico dell'autrice, spezzina di Riomaggiore, classe 1982, che alla regia è approdata dopo una lunga militanza nel cinema, scandita da collaborazioni, in qualità di aiuto regista e montatrice, per Marco Bellocchio, Gianfranco Rosi, Franco Maresco, Pietro Marcello con cui ha condiviso l'esperienza della casa di produzione Avventurosa. Ma la traiettoria che l'ha portata alla storia narrata nel film — quella di Gian (Andrea Renzi), professore di etnomusicologia che vive in un palazzo antico affacciato sul mare, che va alla ricerca dei suoi ricordi perduti a partire dalla lettura di un suo diario di gioventù, circondato da presenze chiave, come la figlia Miriam (Sara Serraiocco) e alcune figure che fatica a mettere a fuoco —, racconta Fgaier a «La Lettura», è molto personale. Legata agli interrogativi e alle suggestioni intorno ai possibili esiti della nostra «lotta con i ricordi per cercare di salvare dall'oblio l'esercizio dei chi siamo e dei chi siamo stati».

J

La genesi di *Sulla terra leggeri*, spiega Fgaier, «è stata lunga e un po' particolare; ho la sensazione di essermi preparata da tutta la vita». Lo ha iniziato a mettere a fuoco durante la lavorazione di un cortometraggio, *Gli anni*, liberamente ispirato all'omonimo romanzo di Annie Ernaux, con le parole del testo poste in dialogo con sequenze da film di famiglia dagli archivi della Cineteca sarda. «Mi ero imbattuta per caso in alcune immagini del carnevale di Bosa che mi avevano molto affascinato. Da lì ho avuto il desiderio di conoscerlo meglio. Ho girato immagini documentarie in super 16, immaginando di fare un piccolo lavoro. E le ho ripescate quando ho iniziato, era la prima volta che lo facevo, a scrivere questo film». Le è venuta in aiuto la lettura di un altro libro. «*Libelli di vita* di Julian Barnes, che cito all'inizio del film. Mi ha colpito la sua riflessione sul binomio tra morte e rinascita, la terza parte del libro sul lutto che mi aveva molto colpito. E lo spirito del libro, la sua sug-



gestione: «metti insieme due cose che non sono mai state insieme e il mondo cambia». Che per chi, come me, viene dal montaggio, è folgorante. È quello che ho fatto nel film, mescolando l'innamoramento con il dolore».

Lo ha scritto con Sabrina Cusano, Maurizio Buquicchio. La modalità di lavoro, spiega la regista, è la stessa utilizzata nel caso di opere sul repertorio, o del montaggio per altri. «Parto sempre dalla raccolta dei materiali, qui oltre alle immagini anche i testi letterari e alcuni scritti da me, nel corso degli anni. Ho messo insieme i pezzi come in un collage». In cui tutto ha trovato la sua collocazione naturale. «Sono ripartita dal soggetto iniziale, un uomo che ha perso la memoria: è un film fatto di frammenti». Tenuto insieme, dice, da un collante potentissimo. «L'amore. Un sentimento declinato in tanti modi. C'è una storia d'amore, c'è una figlia alle prese con un padre che non la riconosce. E c'è la relazione che ognuno di noi può avere di fronte al ritrovamento di un diario, la relazione di noi stessi con quello che siamo stati in epoche passate. Mi ha sempre affascinato molto. Anche un po' terrorizzato, come ritrovarsi di fronte a degli sconosciuti, al di là del tema dell'amnesia».

J

Una ricerca del tempo perduto che non coincide, osserva Sara Fgaier, con la nostalgia. «Il protagonista vive una dissociazione, fa fatica a riconoscersi, come se qualcuno gli avesse rubato quei momenti. Si trova ad affrontare l'interrogativo: cosa succede se si perde la memoria

del più grande amore?». L'amore come specchio ultimo dell'esistenza, «l'unico strumento per capire chi siamo veramente e dare un senso alla nostra vita».

Per comporre il suo collage, Sara Fgaier, ha chiamato in soccorso tessere che conosce molto bene, i materiali d'archivio. «Era importante per me utilizzarli anche in un'opera di finzione come questa. Mi sono serviti a creare la compresenza di tempi diversi, in cui vive Gian, la simultaneità delle epoche, a tradurre la sua condizione di non essere in nessun tempo. Un suono, un oggetto ci portano in un altro momento. Il cinema, ne sono convinta, riesce a farlo meglio della letteratura. Me lo ha insegnato proprio il montaggio». Cita la Joan Didion de *L'anno del pensiero magico*: «Io sono, o sono diventata, il mio modo di scrivere». «Mi ci sono ritrovata. Nel mio caso al posto delle parole ho la sala di montaggio, la possibilità, grazie a un tasto, di mostrarmi simultaneamente tutte le inquadrature della memoria, nello stesso istante. Ho cercato di non separare questi piani, questa storia non è tra il presente, il passato e le immagini di archivio: ma un flusso unico».

Da cui si sono lasciati trasportare anche gli attori. Andrea Renzi e Serraiocco, appunto. Ed Emilio Francis Scarpa, Lise Lomi, Maria Fernanda Cândido. «Incontri molto fortunati, in alcuni casi con coincidenze che hanno reso tutto bellissimo».

J

Il viaggio ha toccato Lazio, Liguria, Tunisia, il Mediterraneo. «Siamo stati 36 ore su una nave». Il mare è un luogo familiare. Per lei come per i suoi protagonisti. «Sono nata a Riomaggiore, un borgo di 1.600 abitanti in provincia di La Spezia. E io sono anche mezzo tunisina. Mio padre è nato in un arcipelago della Tunisia. Ho tantissimi ricordi di quando ero bambina, sono molto felice di esserci riuscita, perché non è stata un'impresa facile». Come non è stato facile girare all'isola Palmaria. «È di fronte a Portovenere, nel Golfo dei Poeti. Ci sono queste vecchie cave di portoro, un marmo antico, pregiato, un paesaggio modificato dall'uomo che mi ha sempre fatto pensare allo scavo della memoria. Mi è sembrato perfetto per la mia storia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA